



N°. 674

12 novembre 2022

IN  TERRIS

Quotidiano Digitale fondato da don Aldo Buonaiuti

LA VOCE DEGLI ULTIMI

## LE VIRTÙ DEI POLITICI SECONDO DON LUIGI STURZO

di Mons. Michele Pennisi



La differenza di base tra peccato e reato è che il primo è un concetto morale-religioso, l'altro politico-giuridico. Il peccatore deve rendere conto al suo Dio. Il reo, invece, deve rendere conto alla legge e al giudice e, in senso più ampio, alla comunità danneggiata dal suo reato. Il reato è un comportamento umano volontario che si concretizza in un'azione vietata dall'ordinamento giuridico di uno Stato, a cui è collegata una pena. Affinché un comportamento possa essere

considerato un reato, non occorre solo che sia contrario alla legge. Devono infatti verificarsi diverse circostanze: la volontarietà del comportamento dell'autore del reato; la sussistenza dell'elemento psicologico, il dolo o la colpa; il nesso di causalità tra il comportamento attivo e il verificarsi dell'evento lesivo; l'insussistenza di determinate situazioni il cui verificarsi renderebbe lecito un comportamento in apparenza illecito (ad esempio la legittima difesa).

Il peccato è una violazione dei precetti religiosi. Questa la definizione che ne dà il Catechismo della Chiesa Cattolica: "Il peccato è una mancanza contro la ragione, la verità, la retta coscienza; è una trasgressione in ordine all'amore vero, verso Dio e verso il prossimo, a causa di un perverso attaccamento a certi beni. Esso ferisce la natura dell'uomo e attenta alla solidarietà umana. È un'offesa a Dio". Perché ci sia un peccato mortale sono richieste tutte e tre queste condizioni: la materia grave, la piena avvertenza dell'intelligenza, il deliberato consenso della volontà libera da condizionamenti. La moralità è desiderio e tensione continua verso il bene che non si scandalizza della propria e altrui fragilità perché scaturisce dalla riconoscenza per l'esperienza di un amore gratuito. La missione della Chiesa non è quella di una agenzia umanitaria che distribuisce patenti di moralità, ma quella di denunciare profeticamente il male ma anche di essere evangelicamente misericordiosa con i peccatori ai quali chiedere continuamente la conversione del cuore e dei comportamenti. A questo proposito mi sembra emblematico l'atteggiamento di Gesù che ai farisei che gli avevano condotto una donna adultera dice "chi è senza peccato scagli la prima pietra" e alla donna dice "va e d'ora in poi non peccare più".

La Chiesa chiede alle persone impegnate in politica che il loro agire sia sempre al servizio della promozione integrale della persona e del bene comune, superando il dualismo fra fede e vita. Si tratta di vivere in conformità della propria coscienza illuminata dalla fede che porta a concepire l'impegno politico come un atto di amore gratuito a servizio della comunità.



Condividi su Facebook



Servire l'Italia *Liberi e Forti*

Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma

www.servirelitalia.it - info@servirelitalia.it - servirelitalia@gmail.com



**Parlare di reato e peccato nella pratica politica presuppone parlare del rapporto fra legalità e moralità**, fra diritto e giustizia. Il rispetto della legge è chiamato ad essere non un semplice atto formale ma un'azione personale che trova nella virtù della giustizia il suo orizzonte. **Si rispetta la legge**, si osserva la legalità non solo per timore della pena ma per la sete di giustizia, per la realizzazione del bene comune. Che **la questione morale venga messa al centro dell'attenzione della politica italiana** astrattamente è un bene in quanto mette in discussione la pregiudiziale separazione tra etica e politica, sostenuta da chi teorizza che tutte le esperienze della vita umana (politica, scienza, economia, diritto...) sono completamente autonome dalla morale.

Nella comprensione cristiana della vita **il bene e il giusto sono dimensioni irrinunciabili** dell'agire per cui la vita è sottoposta a criteri di ordine morale. La moralità degli uomini politici è un fatto essenziale per restituire valore ideale all'impegno politico e trasformarlo in vera e propria "carità politica". **In concreto bisogna però chiedersi, se la "questione morale" sollevata da improvvisati Catoni non sia usata come una clava per distruggere o delegittimare i propri avversari politici** e se dietro campagne moralistiche non ci nascondano ipocritamente interessi economici e strumentalizzazioni elettorali di basso profilo. **L'ipocrisia** – come ricordava Chesterton – è **l'omaggio che il vizio rende alla virtù. La morale non si può lottizzare**. Il fariseismo moralistico può reggersi sulla lottizzazione dei principi morali in base alla quale si dichiara bene solo ciò che uno mostra di poter osservare e male ciò che fanno gli altri, filtrando i moscerini e ingoiando i cammelli come dice Gesù nel Vangelo.

**Il moralismo può degenerare nel fariseismo** nella misura in cui è la persona a stabilire il criterio del bene e del male con il quale generalmente assolve sé stessa e condanna gli altri, dimenticando il monito evangelico di togliere prima la trave dai propri occhi prima di pretendere di togliere la pagliuzza da quelli altrui. È l'atteggiamento di chi pensa di avere le mani pulite, ma non si accorge di avere il cuore sporco. **Don Luigi Sturzo, che fu impegnato in prima persona in campo politico** come consigliere comunale e provinciale, prosindaco per 15 anni e segretario del PPI, afferma che **la politica è un'arte che riescono ad esercitare solo pochi artisti**, mentre altri si accontentano di esserne artigiani e molti si riducono ad essere mestieranti della politica. Egli non mancò di dare anche dei suggerimenti di natura pratica a chi vuole apprenderne l'arte ed evitarne il mestiere.

**Tra le virtù dei politici egli cita la franchezza, la sincerità, la fermezza** nel sapere dire anche i no, l'umiltà da cui scaturisce il senso del limite, il non attaccamento al denaro e alla fama, la competenza, la progettualità politica. Sturzo afferma l'assolutezza dei valori morali ma insiste anche sulla impoliticità della immoralità politica. Per lui l'economia e la politica, senza morale, sono sempre antieconomiche ed impolitiche.

**Don Luigi Sturzo non si fermò a denunce generiche e astratte**, ma intervenne spesso e puntualmente in alcuni nodi cruciali della storia del nostro paese con analisi spietate, che non mancano di attualità. Ecco cosa scrisse nel 1958 quel vecchio ottantasettenne a proposito della moralizzazione della vita pubblica: "Una parola 'moralizzare la vita pubblica'! Dove e quando essa è stata mantenuta sulla linea della moralità? Non ieri, non oggi, non da noi, non dai nostri vicini, non dai paesi lontani.



Condividi su Facebook



Servire l'Italia  
Liberi e Forti

Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma

www.servirelitalia.it - info@servirelitalia.it - servirelitalia@gmail.com

Eppure è questa **l'aspirazione popolare**: giustizia, onestà, mani pulite, equità. Che cosa è mai la concezione dello Stato di diritto se non quella di uno Stato nella quale la legge prende il posto dell'arbitrio; l'osservanza della legge sopprime l'abuso, la malversazione e la sopraffazione non restano impunte?... **Lo Stato non immunizza il male né lo tramuta in bene**; fa subire ai cittadini gli effetti cattivi delle azioni disoneste dei propri amministratori, governanti e funzionari, mentre produce benefici effetti con la saggia politica e la onesta amministrazione... Se nella mente dei cittadini è penetrata l'idea che per avere disbrigato un affare occorre la bustarella, o la percentuale per il premuroso intermediario, si deve concludere che le storielle circolanti di bocca in bocca non siano tutte inventate. E concludeva: **“Pulizia! Pulizia morale, politica e amministrativa**, – solo così potranno i partiti presentarsi agli elettori in modo degno per ottenere i voti; non mai facendo valere i favori fatti a categorie e a gruppi; non mai con promesse personali di posti e promozioni; ma solo in nome degli interessi della comunità nazionale, del popolo italiano, della Patria infine, – perché **la moralizzazione della vita pubblica è il miglior servizio che si possa fare alla Patria nostra”** (gennaio 1958).

Nel giugno del 1987 Norberto Bobbio scriveva su “La Stampa” un articolo dal titolo “Corrotti ed eletti”, dove faceva notare che i partiti che avevano fatto della questione morale l'oggetto principale della campagna elettorale non erano stati affatto premiati, mentre partiti e candidati che non se ne erano affatto curati erano stati abbondantemente premiati.

**Corruzione e clientelismo** sono fenomeni di sempre, che si accentuano soprattutto nei momenti di grave decadenza civile e nelle fasi di trapasso sociale e culturale, ma essi hanno assunto per alcuni decenni in Italia proporzioni quantitative e caratteri qualitativi inediti. La rete di clientelismo e di corruzione si è estesa dall'ambito della vita pubblica a quello del lavoro, della professione, del commercio, fino a toccare la stessa vita privata e i rapporti interpersonali. Rispetto a questo fenomeno c'è stata la **reazione da parte della magistratura e dell'opinione pubblica definita “tangentopoli”**, ma pare che la corruzione non sia finita. Corruzione è una parola che fa pensare al disfacimento, alla decomposizione.

Ciò che impressiona ed allarma è lo **stato diffuso di acquiescenza e di rassegnazione passiva** di fronte a fenomeni gravi dal punto di vista morale. Da un lato ci si scandalizza per le manifestazioni di corruzione presenti nella classe politica, ma dall'altra si concorre ad alimentarle mediante il ricorso sistematico al clientelismo quando si tratta di affermare i propri interessi, anche a scapito di quelli degli altri.

**Mancano «anticorpi» contro le condotte illecite**. Oggi sono sempre più quelli che non conoscono più alcun senso di colpa e predicano che “trasgredire è bello”, salvo poi scoprire che stufa pure.

**Per le posizioni più estreme del relativismo etico non c'è distinzione fra bene e male**. Le ultime conseguenze di questa posizione che porta al nichilismo sono espresse da Camus: “Se a nulla si crede, se nulla ha senso e se non possiamo affermare nessun valore, tutto è possibile e nulla ha importanza. Non c'è né pro né contro, né l'assassino ha torto o ragione. Si possono attizzare i forni crematori, come anche ci si può consacrare alla cura dei lebbrosi. Malizia o virtù sono caso a capriccio” (L'uomo in rivolta, Bompiani, Milano 2002, p.7).



Condividi su Facebook



Servire l'Italia *Liberi e Forti*  
Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma

www.servirelitalia.it - info@servirelitalia.it - servirelitalia@gmail.com

Il filosofo Thomas Hobbes scriveva: “**Prima dei patti e delle leggi**, non c’era né giustizia, né ingiustizia; **e la natura del bene e del male non era negli uomini** più comune che nelle bestie” (De Homine c.10) e “Le regole del bene e del male, del giusto e dell’ingiusto sono delle leggi vivili; e così ciò che il legislatore prescrive deve essere considerato come bene; ciò che proibisce deve essere considerato come male” (Leviathan c.29).

Nel 1764, nell’opera “Dei delitti e delle pene”, il giurista e filosofo milanese Cesare Beccaria sulla scia del pensiero precursore di Thomas Hobbes (che già un secolo prima dichiarava che “se i reati son peccati... non tutti i peccati son reati”!), introdusse la distinzione tra “peccato” e “reato”:

– mentre il **“reato” consisterebbe in un danno arrecato all’intera collettività**, tale per cui il responsabile di tale atto meriterebbe di essere giudicato dalla Società nei modi e nelle forme dagli stessi stabiliti;

– il **“peccato”, invece, non sarebbe altro che un’offesa arrecata a Dio**, ragion per cui il suo autore meriterebbe (almeno per chi è credente) di essere giudicato (punito o perdonato) solo da Dio e dai suoi rappresentanti.

**L’ordine giuridico non coincide puramente e semplicemente con l’ordine morale.** Il dominio del diritto non copre tutto il dominio della morale. **L’ordine giuridico concerne soprattutto l’aspetto oggettivo, materiale.** L’ordine morale considera principalmente l’intenzione e il fine di chi agisce senza trascurare l’atto esterno.



Condividi su Facebook







*Dall'allegato SETTE del Corriere della Sera di ieri un articolo con una domanda inquietante.*

## RIPENSARE IL CRISTIANESIMO E LA SUA FORZA AI FUNERALI DI UN 18ENNE

di Antonio Polito

Tra pochi giorni sarà un mese che Francesco se n'è andato, lasciando una traccia indelebile nel cuore di tanti; e dei suoi genitori, Paola e Luca, nostri colleghi di lavoro al Corriere della Sera. Molto si è detto e scritto sull'assurdità di quella tragedia; e sui tanti modi, più che possibili, per fermare la strage degli innocenti che si consuma quotidianamente sulle strade delle nostre città. Io però ho ancora negli occhi il momento in cui a quell'assurdità si è cominciato a dare una risposta, quando in centinaia, con gli occhi gonfi di pianto, abbiamo cercato insieme un senso per una fine senza senso, radunati nella Chiesa di Santa Maria Liberatrice al Testaccio, nell'estremo saluto a Francesco. Eravamo tutti annichiliti. Disperati. Lo erano soprattutto gli amici e i coetanei. Diciottenni all'ultimo anno di liceo, oppure appena iscritti all'università come il loro compagno che ora non c'è più. Ragazzi strizzati disordinatamente nel vestito buono, alti e belli come solo i teen ager possono essere, con i visi stravolti da un'unica domanda: perché? Come è possibile che succeda questo a uno di noi? Come si può abbattere un razzo supersonico lanciato verso il futuro? Chi può averla vinta sulla nostra invincibile gioia di vivere?

Il parroco, don Maurizio Spreafico, forse memore dei suoi anni giovanili salesiani, è riuscito a rispondere a quella domanda. Non avrà soddisfatto tutti, naturalmente. Bisogna aver fede per credere nella resurrezione di Francesco. Per credere che quel sabato mattino ci stesse guardando dal Paradiso. E non tutti abbiamo questa fede. Non io, purtroppo. Eppure lo straordinario trionfo della vita che è il Cristianesimo, la forza di un messaggio unico tra le religioni, "se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà pure la resurrezione dei morti", ci ha cambiato tutti quella mattina. Ha alleviato il peso dal nostro cuore, ha asciugato le lacrime dai nostri occhi, credenti e non credenti. Ha placato la nostra sede di giustizia per Francesco. Non sono un assiduo frequentatore di chiese, ma non avevo mai visto così tanti giovani in fila per prendere la comunione, trasformarsi in una comunità.

E allora ho pensato: che guaio che il messaggio cristiano si sia così indebolito nella nostra Italia. Che forza ci darebbe per affrontare un tempo sempre più tumultuoso e inquieto. Si dice: è colpa della secolarizzazione, se le chiese sono vuote. Ma quanti preti hanno il coraggio, davanti a una bara, di cercare un senso nella morte come ha fatto don Maurizio, invece di appiccicare burocraticamente due parole di circostanza e un pat pat sulle spalle dei parenti? In verità proprio il nostro tempo, così scristianizzato, dovrebbe essere il più adatto al messaggio cristiano. È nei deserti della secolarizzazione che abbiamo più bisogno della promessa di vita eterna. Perché mai la Chiesa non riesce più a fare oggi, in condizioni di monopolio religioso, ciò che le riuscì splendidamente 2000 anni fa, quando era sparuta minoranza in un mondo anche più pagano del nostro?



Condividi su Facebook



Servire l'Italia  
Liberi e Forti

Via Alfonso di Legge 49 - 00143 Roma

www.servirelitalia.it - info@servirelitalia.it - servirelitalia@gmail.com